



DICÒ  
the fire artist  
MILANO



## VULCANO DICÒ

DICÒ è un artista romano già noto sia in Italia che negli Stati Uniti che, ad un certo punto del suo percorso di vita e professionale, elabora e forgia uno stile particolarissimo. Esegue ritratti di personaggi famosi avviluppati da una lastra di materiale plastico che poi viene bruciato e piegato dando così all'opera una prospettiva nuova e tridimensionale.



Se Walter Benjamin con il suo saggio del 1936 “L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica” ha illustrato i presupposti teorici di un’arte che porterà poi Andy Warhol a esprimere per primo e meglio di altri la serialità quale forma più rispondente al contesto epocale, DICÒ compie un percorso esattamente inverso rispetto a Warhol.

L’arte di Warhol si concentrava nel moltiplicare la valenza unica di un mito riconosciuto come tale dalla società di massa – da Marilyn a Liz Taylor, da Mao alla zuppa Campbell - per darne una forma serigrafata riproducibile appunto ad libitum. Dall’unicità alla molteplicità.

DICÒ, invece, utilizza i miti già ampiamente massificati dai media e li trasfigura rendendoli nuovamente unici grazie alla combustione. Il fuoco, quindi, diventa il medium attraverso il quale donare nuovamente all’opera d’arte l’aura perduta per eccesso di riproduzione. Dalla molteplicità all’unicità.

Nella storia della cultura occidentale, Prometeo, il Titano che ruba il fuoco a Zeus per donarlo agli uomini e che per questo viene punito e incatenato, è rimasto simbolo di ribellione e di sfida alle autorità e alle imposizioni, così come anche metafora del pensiero, archetipo di un sapere sciolto dai vincoli del mito, della falsificazione e dell’ideologia.

Ormai gli storici delle ere preistoriche e gli antropologi non parlano più della scoperta del fuoco ma del controllo del fuoco.

DICÒ non fa quindi un uso del fuoco distruttivo e iconoclasta, ma un uso rivitalizzante e quasi grazioso. Anche l’uso del neon diventa nelle sue opere un elemento gentile – il neon è appunto un gas nobile - mutuato sì dall’universo pubblicitario, ma capace di ingentilire il mito sottraendolo alla retorica agiografica.

E accanto ai personaggi noti già assurti a icone del proprio tempo – dalla stessa Marilyn alla Gioconda, da Gandhi a Fidel Castro, da Mohammad Ali a Gianni Agnelli – DICÒ ritrae anche monumenti e architetture altrettanto iconiche, dalla Torre Eiffel alle Torri Gemelle, per rappresentare un universo estetico basato sui simboli e sulle loro trasfigurazioni.

Intuizione felice quella di rappresentare nel proprio Pantheon immaginifico anche monumenti o architetture simbolo alla stregua di veri e propri personaggi pubblici, dato che infatti già nel ‘400 Angelo Poliziano attribuiva all’architettura e ai monumenti a cielo aperto un indubbio vantaggio rispetto alle altre forme d’arte: quello della ricezione nella distrazione. Il contadino che viene dalla campagna a Firenze con il suo carretto per andare al mercato, non sa nulla di arte – diceva il Poliziano ma ci passa in mezzo e inevitabilmente la bellezza gli entra dentro e lo arricchisce anche suo malgrado.

I personaggi famosi, i VIP se così si vuol dire inclusi i monumenti famosi che assurgono quindi al rango di veri e propri personaggi viventi e vibranti - in realtà significano e servono una scelta ben precisa: bruciare per ricreare, distruggere e idealizzare al tempo stesso. Ancor meglio e ancor di più:

ciò che è idealizzato e mitizzato, resisterà se bruciato, contorto, distorto e ricreato? È la prova del nove o la cartina di tornasole, se si preferisce delle icone del nostro tempo.

È vero poi: rimbalzano, nelle opere di DICÒ, le famose combustioni di Burri. Ma anche in questo caso DICÒ segue un procedimento opposto, introducendo un elemento divergente rispetto al modello: l'elemento figurativo dei ritratti di sfondo.

Burri infatti lavorava sull'astratto. DICÒ invece rende plastici e combustibili personaggi veri e reali. È la vita stessa attraverso i suoi esponenti più noti che si deforma e trasmuta in altro. I ritratti di DICÒ diventano così quasi dei Primi Piani cinematografici.

Non è un caso, infatti, che siano ormai tante le stelle del cinema che hanno voluto un proprio ritratto da DICÒ: da Keanu Reeves a Morgan Freeman, da Javier Bardem a Penelope Cruz, da Luisa Ranieri ad Antonio Banderas solo per citarne alcuni.

Ecco allora che il Primo Piano coglie la trasformazione in un determinato istante avvisandoci però che l'attimo dopo non sarà più come prima. È la cristallizzazione di un processo in atto; è un fotogramma con un prima e con un dopo; è un ritratto unico proprio perché molteplici sono le sue declinazioni, ma una sola è la dimensione storicizzata dell'anima. Cambia attimo dopo attimo. DICÒ fissa un solo attimo. Qui e ora. Dopo chissà.

C'è infine nelle opere di DICÒ un che di magico e di infantile al tempo stesso. I soggetti delle sue opere sono universalmente noti. Le sue creazioni, grazie alla trasfigurazione operata dalla combustione, sono uniche anche quando il soggetto viene ripetuto.

Eppure quando ci si trova dinanzi a una sua opera, il sentimento che più si impadronisce di noi è uno solo: lo stupore. E si vorrebbe quasi chiedere che ne facesse altre oltre a quelle appena viste. Anche uguali.

È noto come nei bambini ci sia l'assolutezza delle emozioni: in loro la bontà è assoluta così come la cattiveria, è assoluta la generosità tanto quanto il loro egoismo, il buono e il cattivo, il bello e il brutto sono sempre totali, assoluti. Ecco, nei bambini c'è la purezza dell'assoluto. Ed è tale perché non viene mai diminuita dalla ripetizione, dalla serialità. Anzi, ne viene quasi amplificata, confermata. "Ancora!" è una delle esclamazioni più ricorrenti nel loro vocabolario, desiderano rivedere un film o risentire una canzone, una storia, decine, centinaia di volte senza per questo diminuire l'emozione della prima volta.

Ecco, la stessa purezza dell'assoluto sta dietro, direi dentro, le opere di DICÒ. Nella Pop-Art l'unicità del mito diventa serialità. Ma poi in DICÒ è la serialità che ridiventa unicità ogni volta.

LAMBERTO PETRECCA  
Curatore

## PYRO-POP

In fondo lo faceva anche Alberto Burri: si brucia materiale plastico d'origine petrolchimica per ricavarne l'effetto fisico delle combustioni, dotato di un'espressività materica particolare, drammatica, anche barocca, come qualcuno ha sostenuto, nella singolarità e imprevedibilità delle forme che le bruciature, una volta raffreddate, assumono. Ma Burri non bruciava nulla che fosse già stato figurato, le sue plastiche combuste, anzi, erano contrapposte alle figurazioni ottenute con gli strumenti più consueti della pittura, volendo indicare, rispetto ad esse, un orizzonte artistico diverso, nella convinzione di avere a che fare con la modernità di un'epoca, per cui nulla sarebbe potuto più essere come prima.



In fondo lo faceva anche la Pop Art americana, Andy Warhol in testa: si raffigurano le persone, i luoghi, gli oggetti di cui l'immaginario di massa fa maggior consumo, i più adatti alla riproduzione seriale, che la grafica pubblicitaria, entrata di forza nelle abitudini quotidiane, ha elaborato per la massima efficienza di un mercato economico a misura sempre più globale, avendo come massimo obiettivo la diffusione di un marchio di fabbrica standardizzato, detto logo, adottato come nuovo oggetto di culto. I Pop Artist, però, si guardavano bene dal bruciare le loro figurazioni: il processo consisteva nel sacralizzare ciò che la quotidianità e l'estensione del consumo rendeva banalmente di massa, non nel suo contrario, come una combustione, avrebbe finito per rappresentare.

In fondo DICÒ, grafico di provenienza, non fa né il Burri redivivo, né l'erede della Pop Art, anche se entrambe le esperienze, lo hanno ampiamente ispirato. DICÒ è indubbiamente altro rispetto a entrambi, pur avendo mantenuto, di essi, un imprinting di certo non irrilevante. Innanzitutto, perché DICÒ è espressione di un'epoca storica diversa rispetto a quella di Burri e Warhol, morti oltre venti anni fa. Rifarsi a Burri e Warhol nell'epoca attuale vuole dire assumere o un atteggiamento passivamente accademico nei loro modelli assoluti che sono rimasti ancora insuperati, o uno di tipo attualizzante, volto a conciliare l'eredità artistica dei due maestri con la sensibilità estetica dei nostri tempi. Del resto, anche l'idea di base attorno alla quale si sta muovendo questo discorso, quella, cioè, di realizzare una crisi espressiva fra Burri e Warhol, è intellettualmente disinvolta, trattandosi di artisti diversissimi fra loro, perfino antitetici, benché accomunabili per la forza innovativa.

Va ricordato che non solo Burri ha fatto arte col fuoco, così come non solo Warhol si è proposto di fare figurazione secondo i dettami della comunicazione moderna. Yves Klein, per esempio, passava per un autentico piromane, guardava al fuoco, imbevuto come era di filosofia zen, secondo l'antica considerazione non solo simbolica di strumento purificatore per eccellenza con cui giungere allo stato spirituale dell'immaterialità, attraverso una performance nella quale bruciava il suo amato blu acrilico, già di per sé assoluto, vuoto come il divino Nirvana, impiegando petardi che, sull'uniforme superficie cromatica, lasciavano dissonanti segni di ustionature da scoppio. E' improbabile che DICÒ condivida la stessa propensione mistica di Klein, ma il suo modo di interpretare la funzione vivifica del fuoco non è troppo lontana dalle simbologie care all'artista francese. Rispetto a Klein, quello che DICÒ persegue è piuttosto il controllo del deterioramento, che si configura come una tecnica a parte, la più sofisticata fra quelle a sua disposizione, in grado di purificare il manufatto di partenza quanto basta, rigenerandolo, senza annullarlo o sconvolgerlo irrimediabilmente. Ciò, da una parte, rivela una concezione pragmatica dell'arte, per cui quello che conta è l'oggetto che riesci a elaborare, non ciò che agiti attorno ad esso, dall'altra conferisce all'atto della bruciatura una connotazione che, pur esente da afflato mistico, è comunque di natura immateriale, di spiritualità aggiunta, sovrapposta, verrebbe da dire, aumentata, trasferendo nell'oggetto, così modificato, un'impronta indissolubile della propria personalità.

In quanto alla figurazione, mi pare evidente che Andy Warhol e la Pop Art facciano da presupposto, in DICÒ, anche ad altri riferimenti, quali, per esempio, la Street Art. E' proprio questo rinnovamento delle fonti che permette a DICÒ di esimersi dal mito consumistico, che pure non manca affatto di essere considerato, data la forza che ha conservato anche nella società dei nostri giorni, ma in un modo psicologicamente meno condizionato, fino al punto di arrivare a dissacrare, per via pirica, le rappresentazioni, nel proposito di affermare la propria autonomia dagli automatismi omologanti della logica di massa. In sostanza, rispettando la concretezza laica e senza compiacimenti di DICÒ: brucio perché sono, e non voglio essere come il sistema vorrebbe; ma brucio anche per fare rinascere, dare nuova vita e riscattare la forma brutta dell'esistente, caricarla di nuove pulsioni interiori, con un senso del vissuto che confida nel fascino del relitto della civiltà industriale (Nouveau Réalisme e "Junk Art"), secondo la più raffinata delle espressioni decorative, capace di presentare l'opera secondo una nuova indole, una nuova anima.

A giocare col fuoco, diceva Oscar Wilde, non ci si scotta mai. E' a non sapere giocare che ci si brucia. Completamente.

VITTORIO SGARBI  
Critico d'Arte

## DICÒ

“Non avrei potuto fare nient’altro nella mia vita che dare forma e colori alle cose per portare bellezza nelle case e nelle vite delle persone”



Avevo 8 anni quando ho iniziato a cimentarmi con le prime composizioni. All’epoca avevo una sola fan (mia mamma), ma bastava il suo sostegno per farmi sentire il piu’ celebre artista del Vittoriano. Ero già sicuro che dipingere sarebbe stata la lunga via artistica verso la vera identità creativa che le avevo promesso avrei trovato. Dopo anni di sacrifici in questo faticosissimo ma forgiante istituto d’arte in via di Ripetta nel cuore della capitale (tra piazza del popolo e piazza di Spagna), sono stato istantaneamente catapultato dai grandi nomi di quel periodo, nei piu’ storici ed ambiti studi e laboratori di artisti italiani e romani. Ma nonostante fosse già un importante e solido punto di arrivo, continuavo a sentire dentro di me un doloroso senso di vuoto interiore che continuava a logorarmi lentamente.

Incredibile. Avevo tutto e facevo ciò che mi appassionava. Eppure dentro, qualcosa non andava...

Capii subito che solo l’arte poteva trasformarsi nella chiave per liberare il mio potenziale. La mia anima imprigionata soffocava dalla difficoltà nel tirare fuori le emozioni e i pensieri che avevo dentro.

Nessuno riusciva a capirmi...Nessuno riusciva a farmi sentire apprezzato. Nessuno riusciva a colmare quel vuoto tridimensionale che da quando aprivo gli occhi, mi incendiava il cuore.

Solo i miei colori e le mie tele avevano tale potere su di me. Dopo l’ennesima delusione, ho scelto di mollare tutto e tutti e tuffarmi nel secondo capitolo della mia avventura. La scelta piu’ folle e coraggiosa della mia strana vita...Isolarmi e andare a vivere negli Stati Uniti.

Wow!

Ricordo ancora, subito dopo essere atterrato a Miami, come ogni parte di me è stata totalmente catturata da questi suggestivi colori ipnotici senza spazio ne tempo che le persone iniziavano a definire “LA POP ART”. Ancora non era nemmeno arrivato in hotel e già sentivo dentro che avrei voluto comunicare me stesso al mondo in quel modo per sempre.

Guardando indietro a quei 3 anni, oggi mi sembrano 10 vite...Tra strazianti abrasioni, continue ustioni e scottanti bruciature in tutto il corpo, sono riuscito a mettere a punto la tecnica suprema che mi avrebbe poi trasformato nell’artista del fuoco che oggi rappresento.

Faceva molto meno male quello, che sentire la mia anima urlare silenziosamente all’interno della grigia prigione mentale ed emotiva nella quale vivevo senza trovare una via d’uscita.

Mi sentivo dentro un labirinto. La luce e i colori erano l’unica strada verso l’armonia e l’equilibrio.

Tornato a Roma per riprendere ciò che avevo lasciato in sospeso, decisi inizialmente di andare a trovare solo una “persona” tra tutte quelle che avevo dolorosamente abbandonato nel mio passato. Questa è stata l’unica che non mi ha mai voltato le spalle e che nelle notti piu’ buie, mentre torturavo la mia anima, mi ha comunque continuato a mostrare uno spiraglio di luce raggianti che si è rivelato la mia piccola, preziosa e abbagliante ancora di salvezza.

Si! Sto parlando di Gesu'.

E' proprio inginocchiato nella mia chiesa preferita, davanti a questa imponente croce gigante e con le lacrime agli occhi colmi di gratitudine che vengo folgorato dall'intuizione che completa definitivamente la mia tecnica. Questa diventerà la mia firma ed il segno indelebile del mio passaggio artistico : la combustione del metacrilato.

Una sintesi rigeneratrice che mi permette di dare nuova veste agli immortali miti contemporanei.

E qui inizia il terzo e ultimo capitolo della mia storia.

Ogni settimana una nuova galleria, una nuova mostra, una nuova soddisfazione nel guardare il nome di Dico' associato ai giganteschi titani dell'arte come Andy Warhol, Mimmo Rotella, Pablo Echaurren, Sigfrido Oliva e Barbara Bouchet...

E se oltre a dei volti che hanno segnato la storia, avessi iniziato a rappresentare città e paesaggi?

Neanche un mese da quel momento e già il mio accecante Colosseo alto 3 metri, confinava con le torri gemelle e un'abbagliante torre Eiffel nei musei d'arte contemporanea dove fino a qualche anno prima non trovavo nemmeno la forza di varcare l'entrata.

Trampolini di innumerevoli conoscenze ed amicizie con qualsiasi tipologia di persona sul questo paradossale pianeta, che vanno da capi di stato ad attori di hollywood, da legende musicali ad imprenditori con patrimoni smisurati, da stilisti nel mondo del lusso a sportivi internazionali. Ognuno ha voluto un pezzo di Dico' da conservare e poter sfoggiare in ogni casa, come una pagina strappata dalla mia vita a colori impressa a fuoco ed appesa ad un muro per essere resa immortale.

Renzo Rosso della Diesel, Renato Balestra, Matteo Marzotto, Keanu Reeves, Penelope Cruz, Morgan Freeman, Antonio Banderas, Luisa Ranieri, Javier Bardem sono solo alcuni nomi tra quelli che hanno scelto di farmi vivere nei loro salotti senza fine trasformandoli con i miei neon arcobaleno nei jazz club piu' eleganti ed esclusivi di new york.

Dopo una vita dedicata interamente ai colori e agli infiniti modi per raccontarli sui volti e scenari regalati dalla mia folle immaginazione, il 7 giugno 2017 sono riuscito a mantenere quella famosa promessa fatta alla mia fan preferita quaranta anni prima, esponendo finalmente nel sacro Complesso del Vittoriano. Per me, la piu' alta ed indescrivibile soddisfazione è aver regalato un sorriso a quell'angelo che mi ha dato la spinta iniziale per vedere la luce dove era buio e di cambiare occhi per iniziare a vedere i colori nel mondo che fino a prima era sempre stato solo in bianco e nero.

Benvenuto nel mio mondo....



Dico  
The  
Fire  
Artist



JOKER | 150x204



BATMAN | 109x173



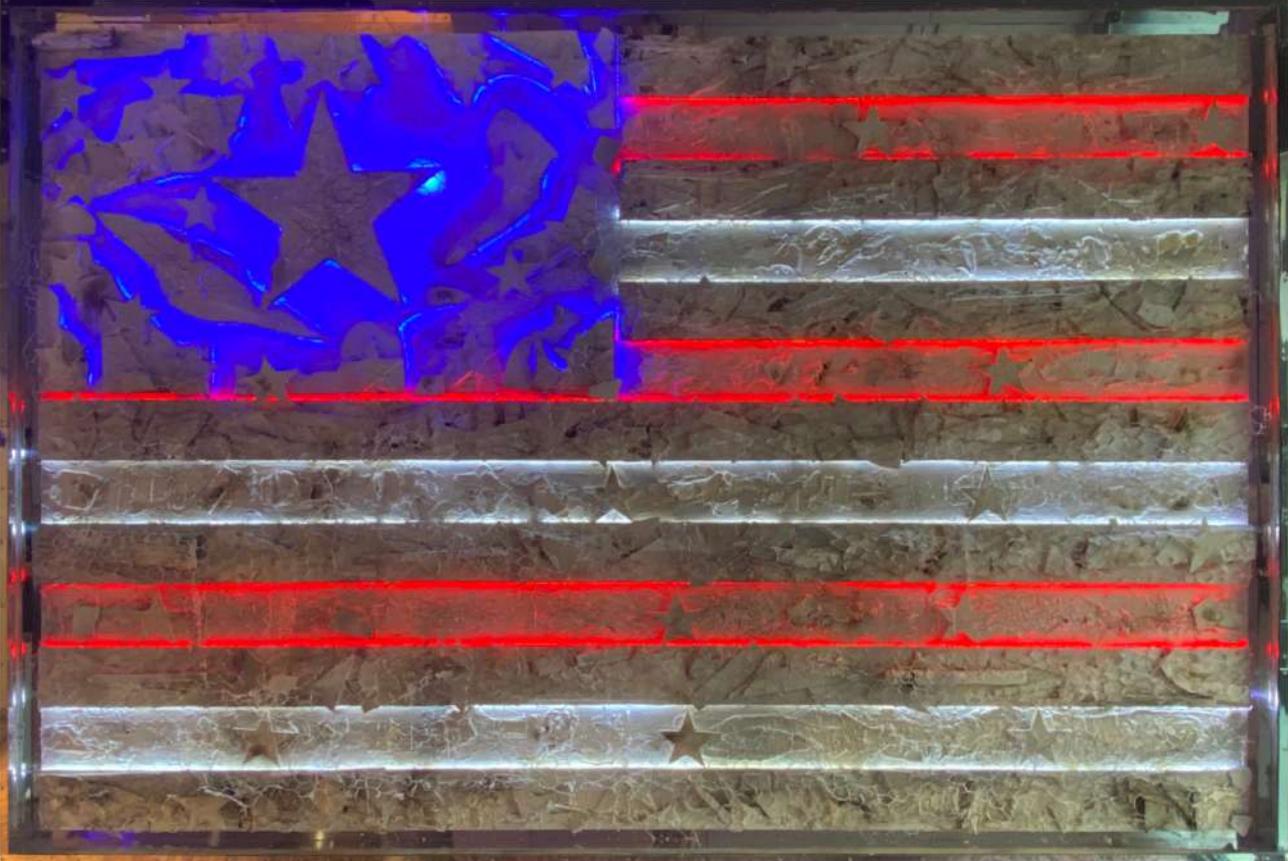
CLOWN | 125x102



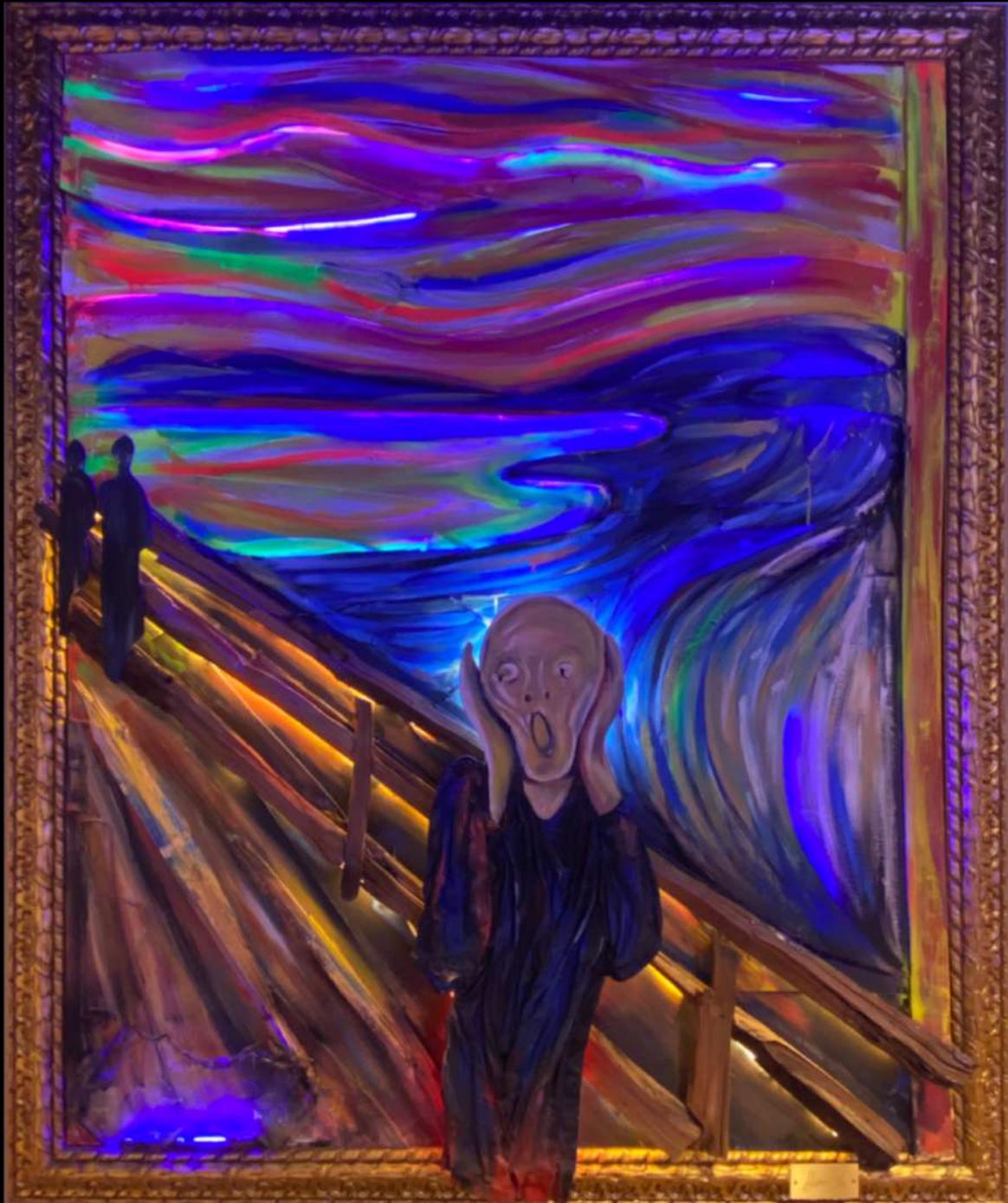
GOLDRAKE | 130x130



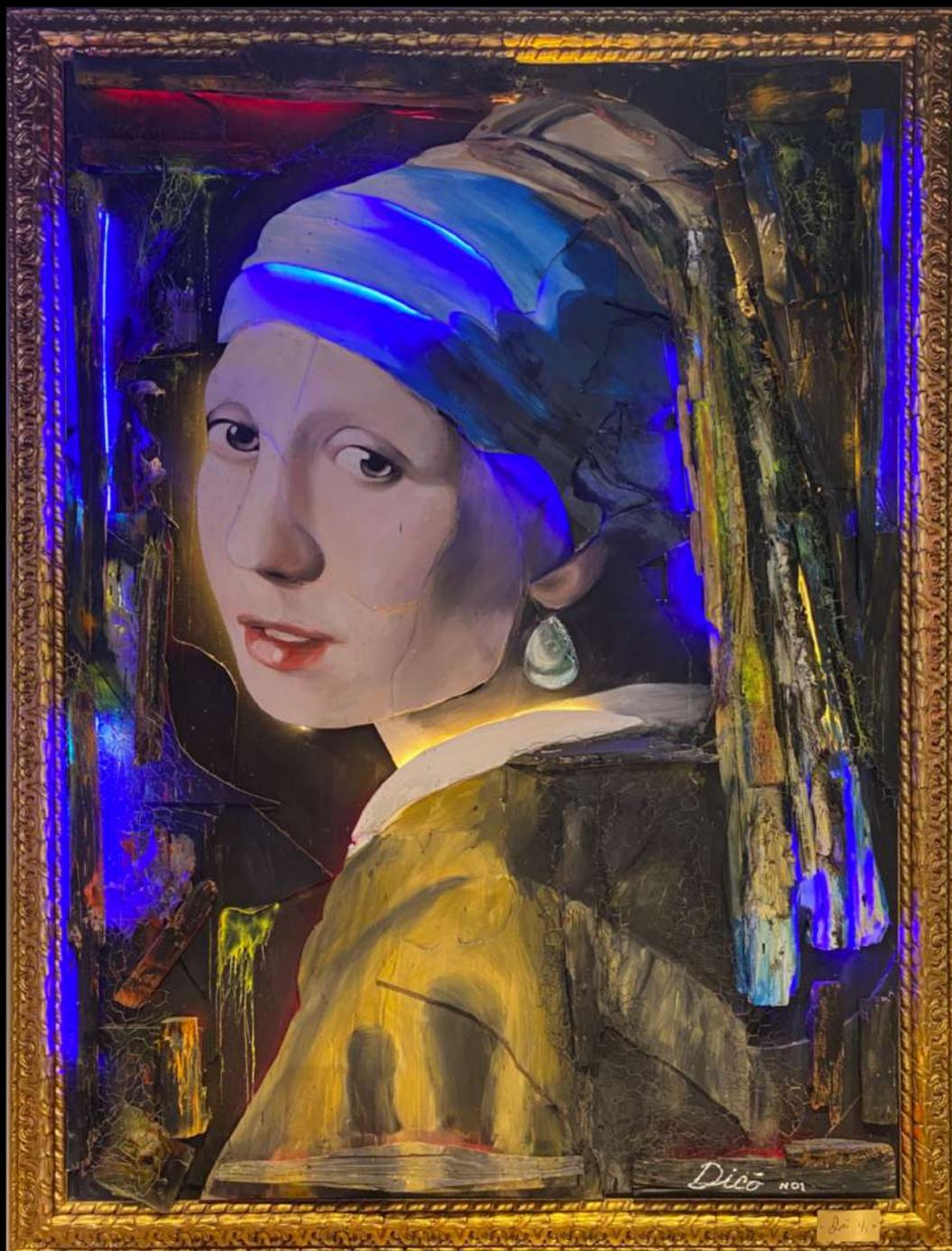
USA | 262x179



TRIBUTTO MUNCH | 168x208



TRIBUTTO VERMEER | 172x237



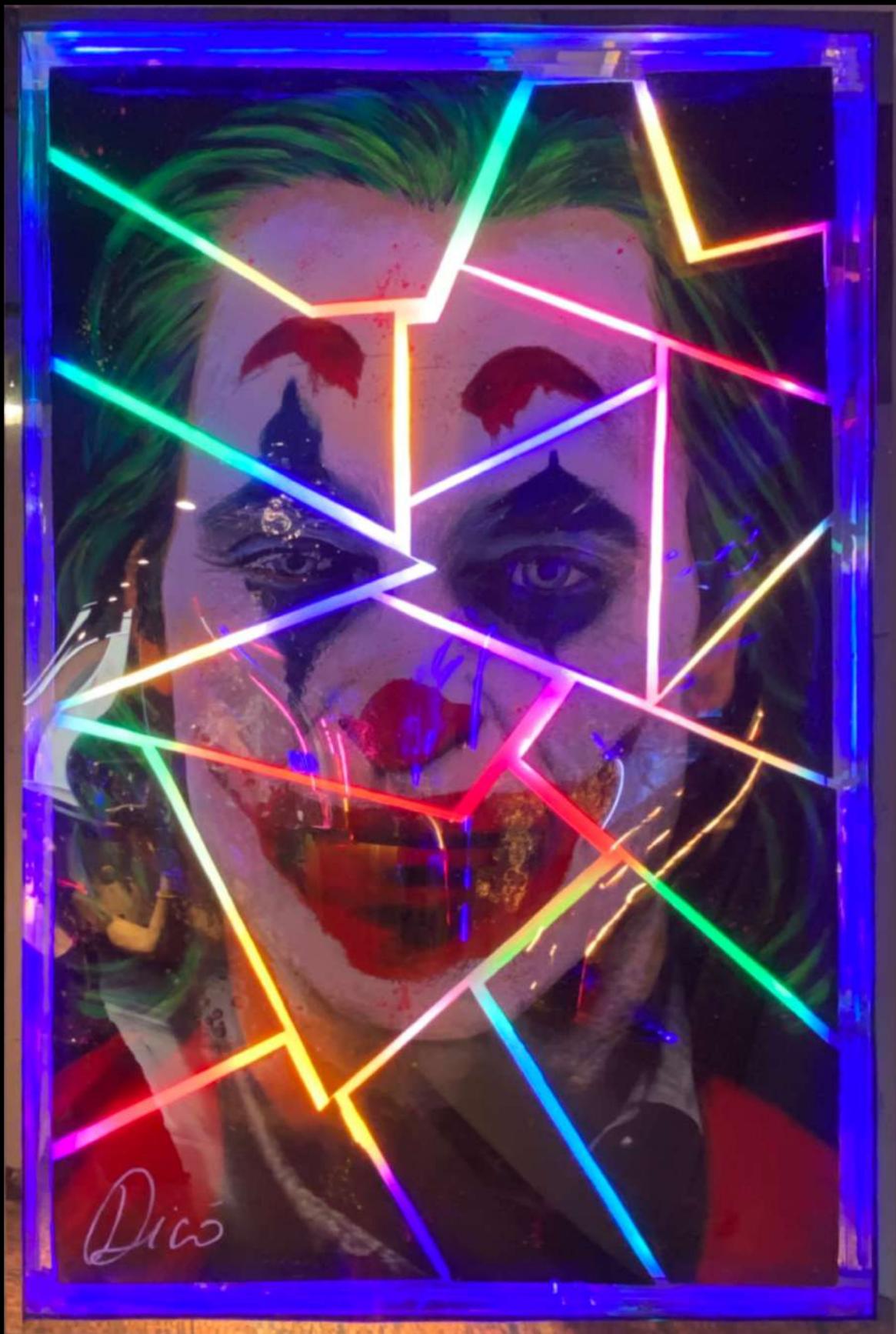
TRIBUTU MIRÓ | 224x154



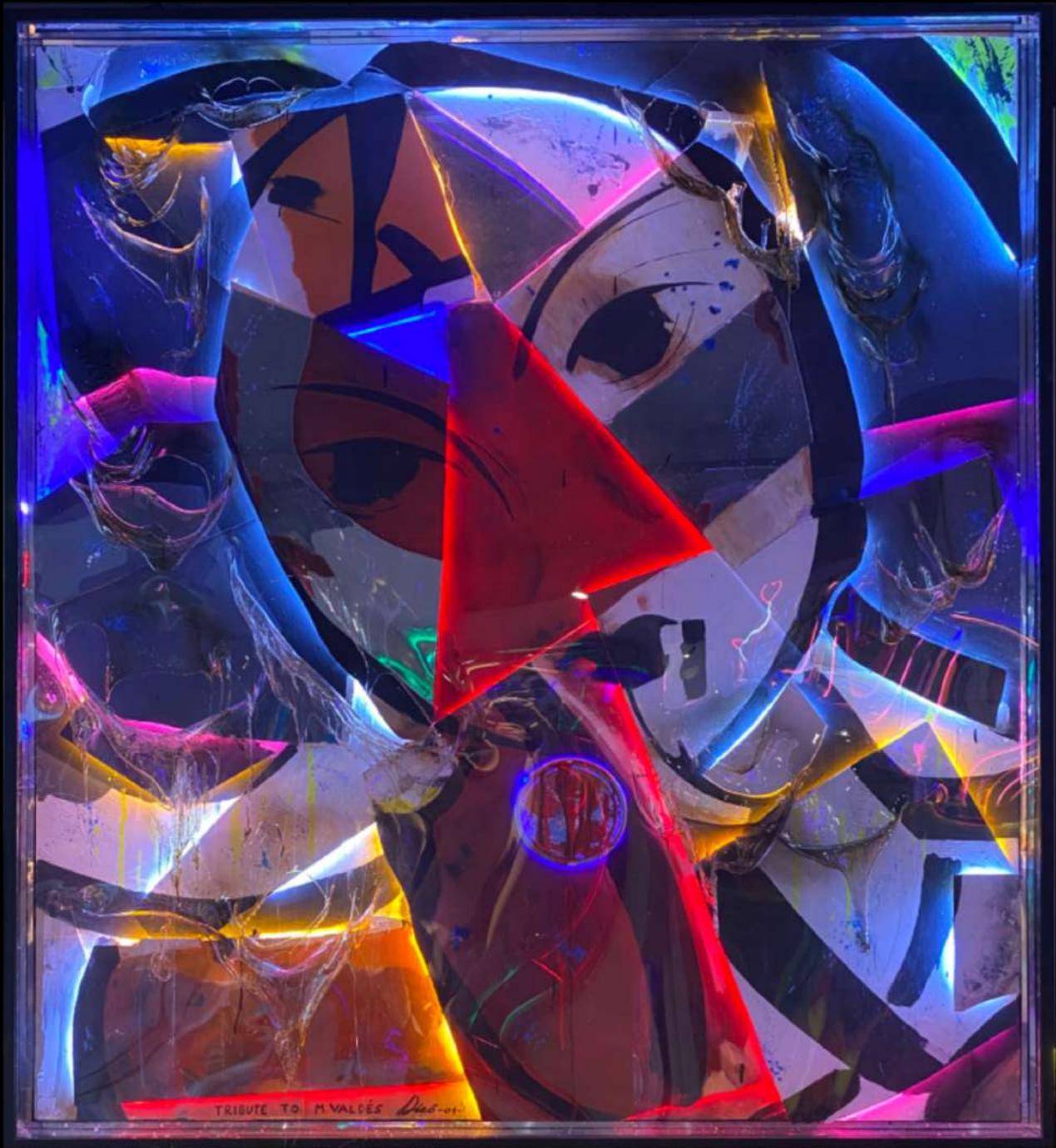
BOWIE | 110x210



JOKER | 110x163



TRIBUTO VALDES | 166,5x191,5



MARILYN piccola | 93x95



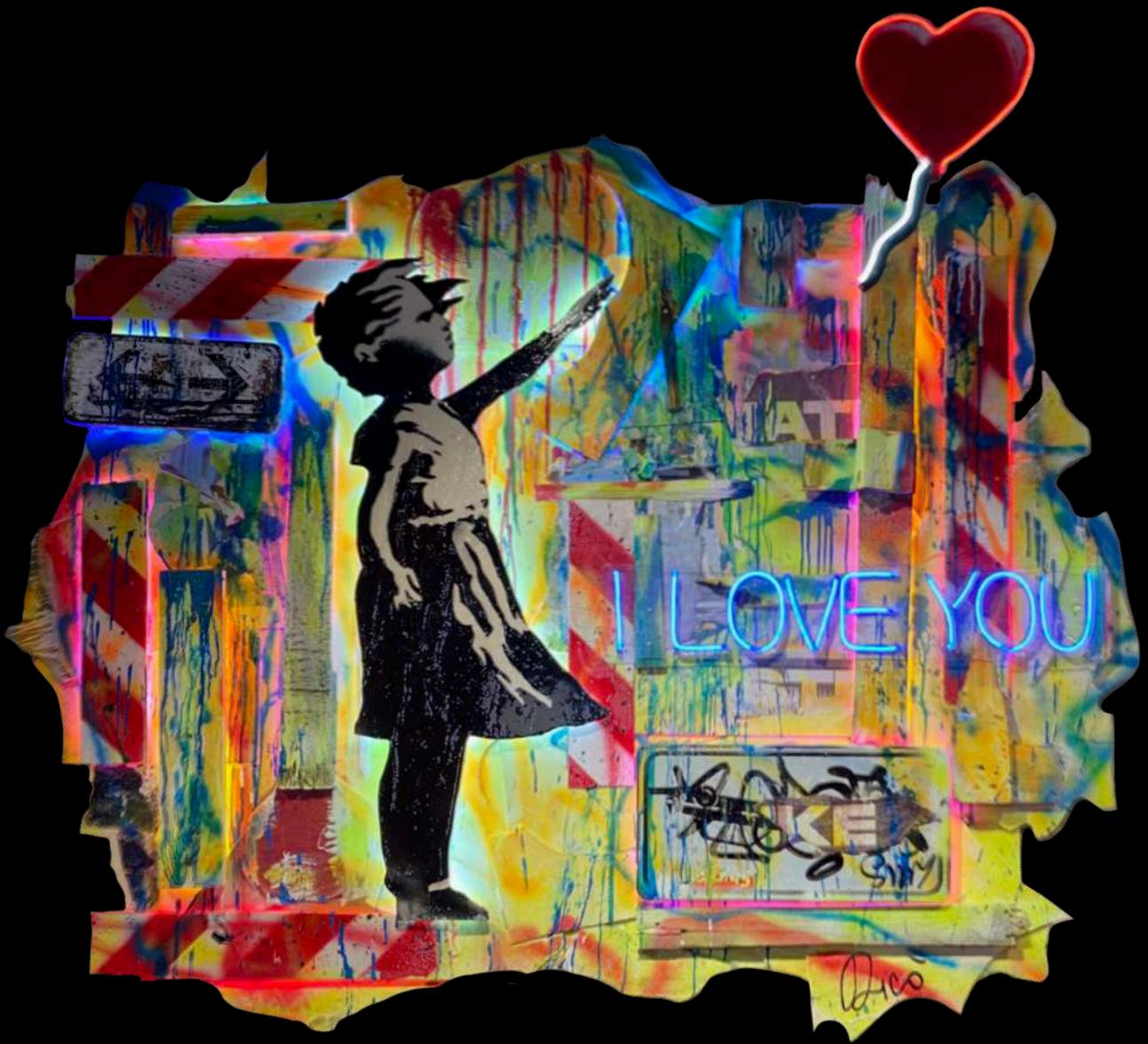
MARILYN grande | 140x155



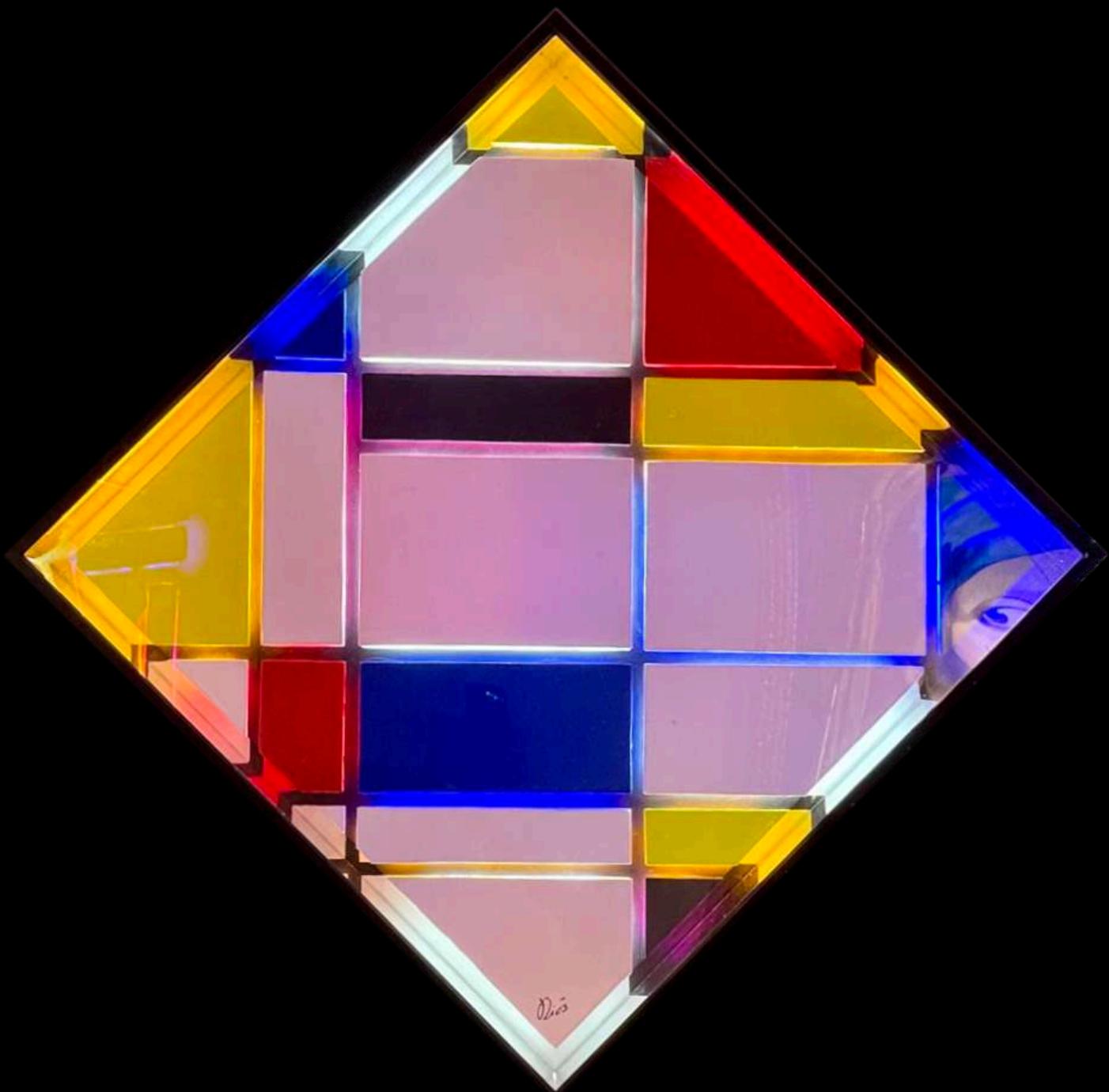
ALÍ | 109,5x106



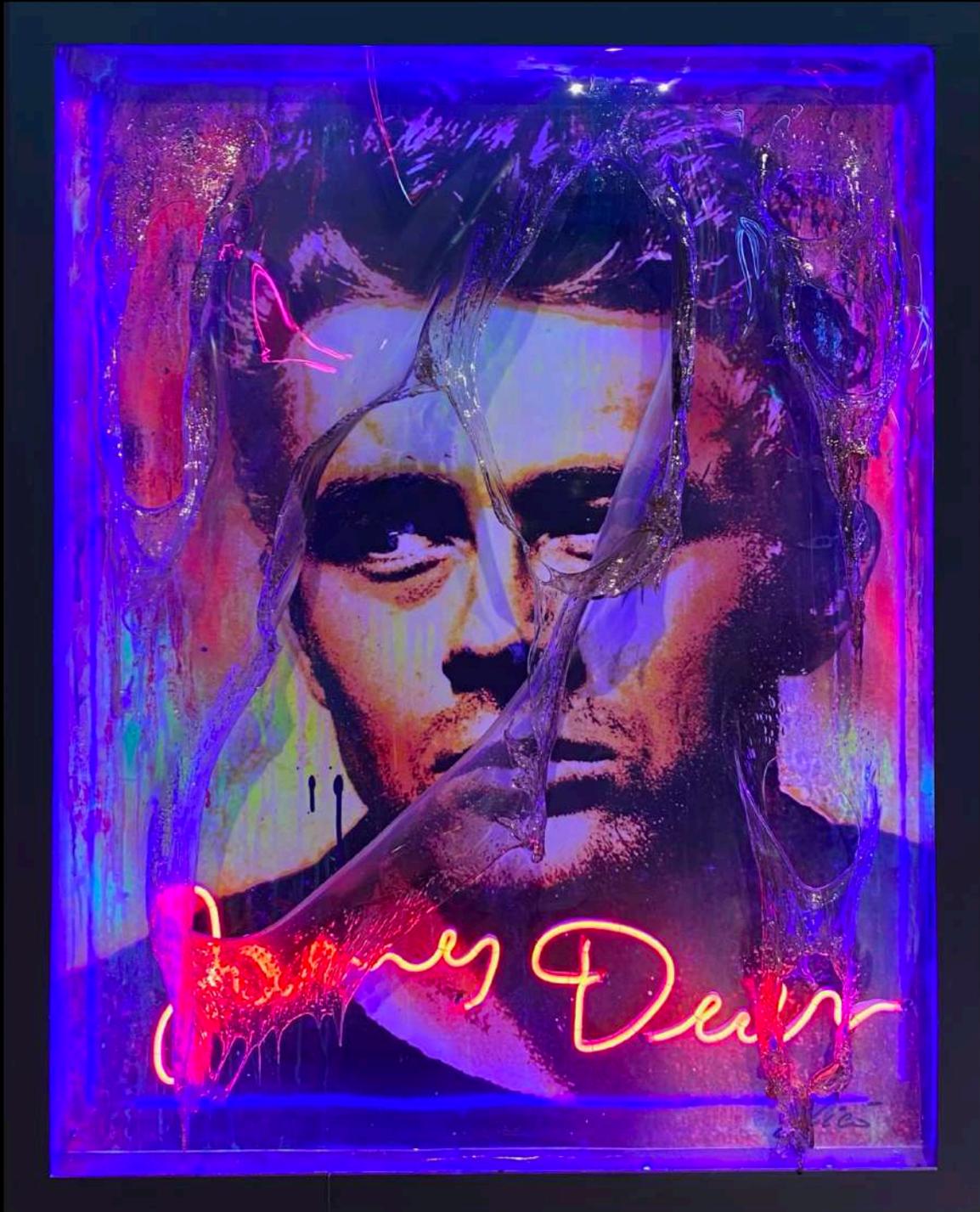
TRIBUTTO BANKSY | 184,5x168



TRIBUTTO MONDRIAN | 110x110



JAMES DEAN | 78,5x104



MARILYN | 70x70



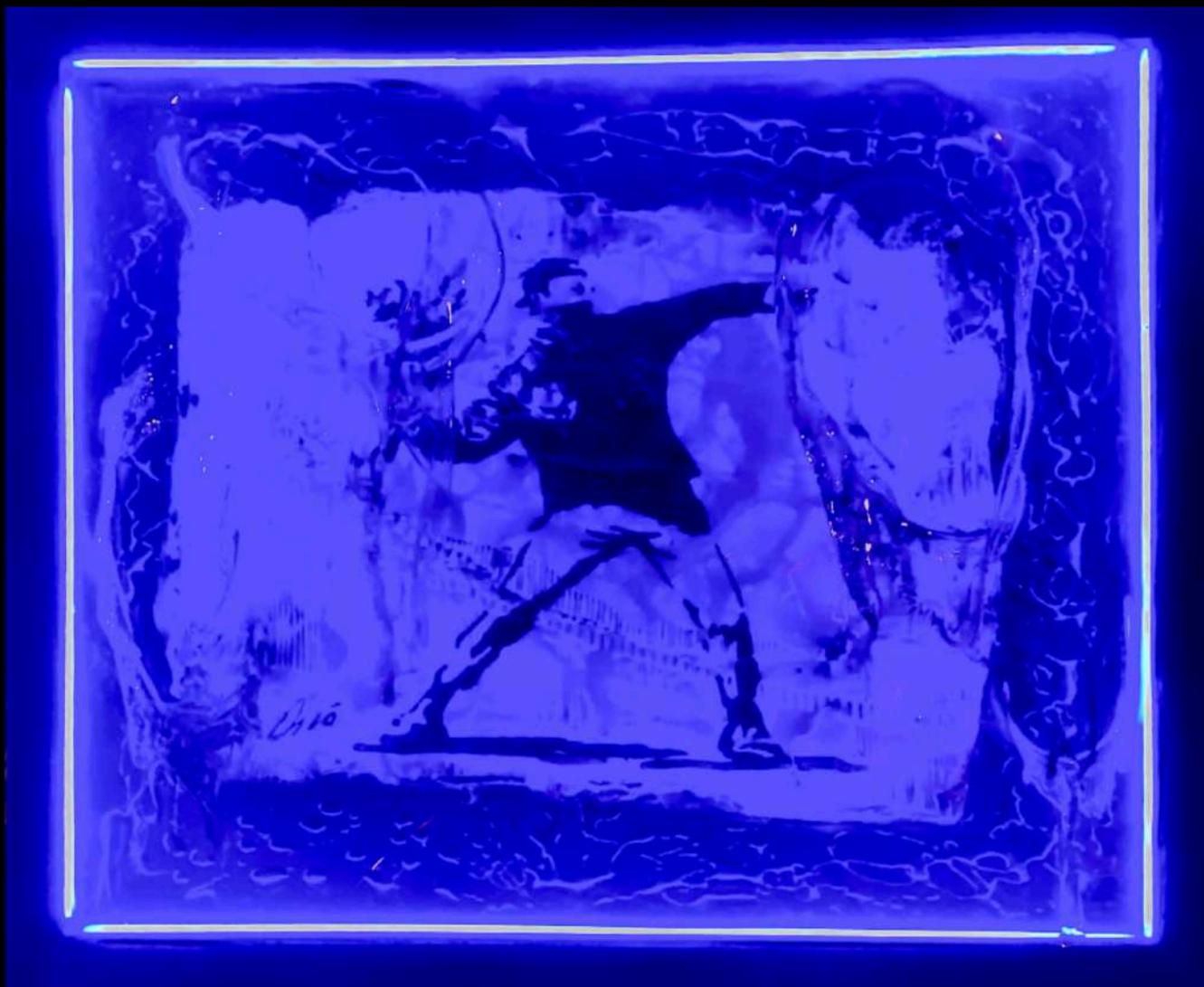
MARILYN | 51x58



TRIBUTO BANKSY | 68x83



TRIBUTO BANKSY | 63x53,5



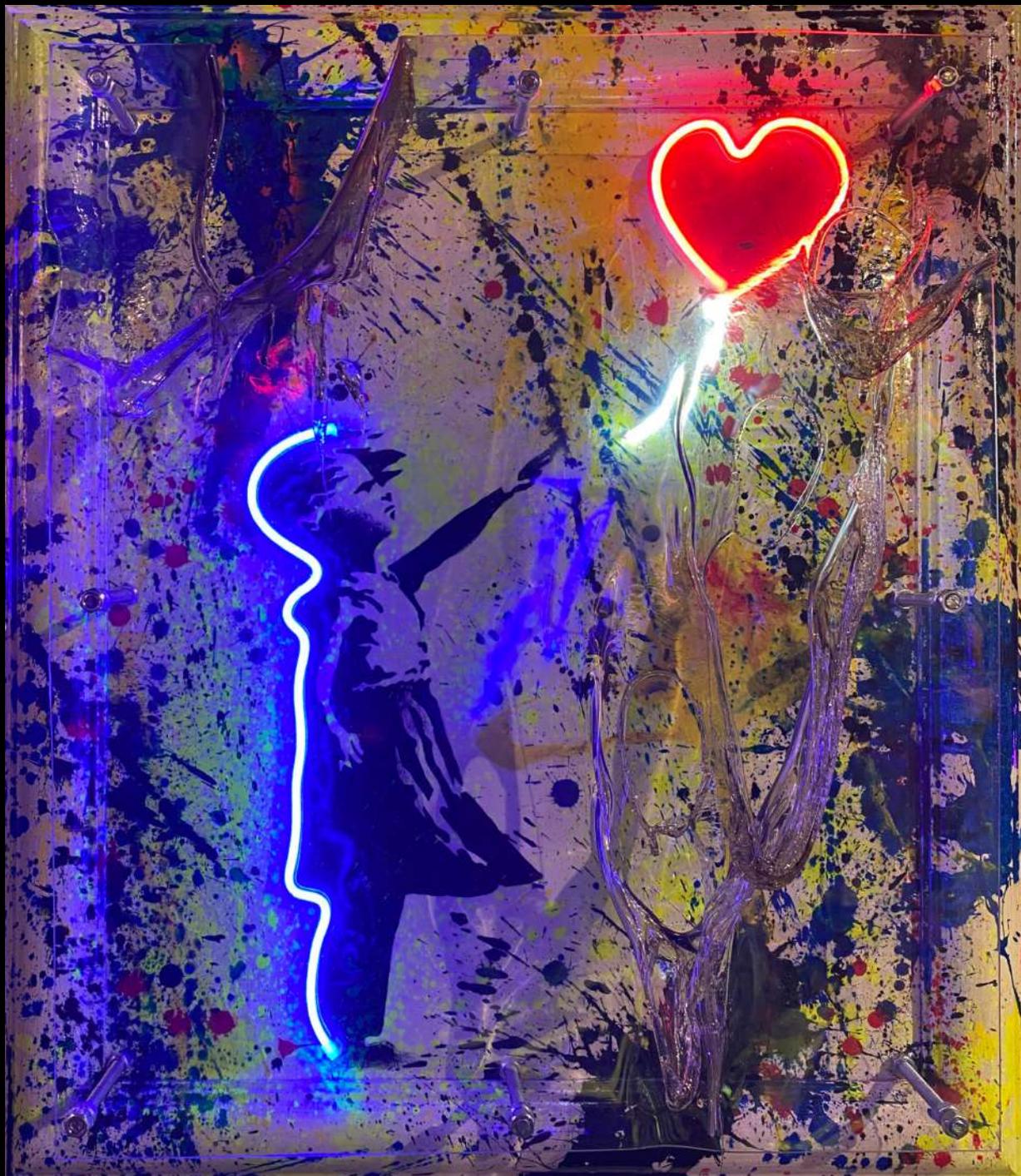
CAPITAN AMERICA piccolo | 60x70



TRIBUTTO PICASSO | 60x80



TRIBUTTO BANKSY | 65x75



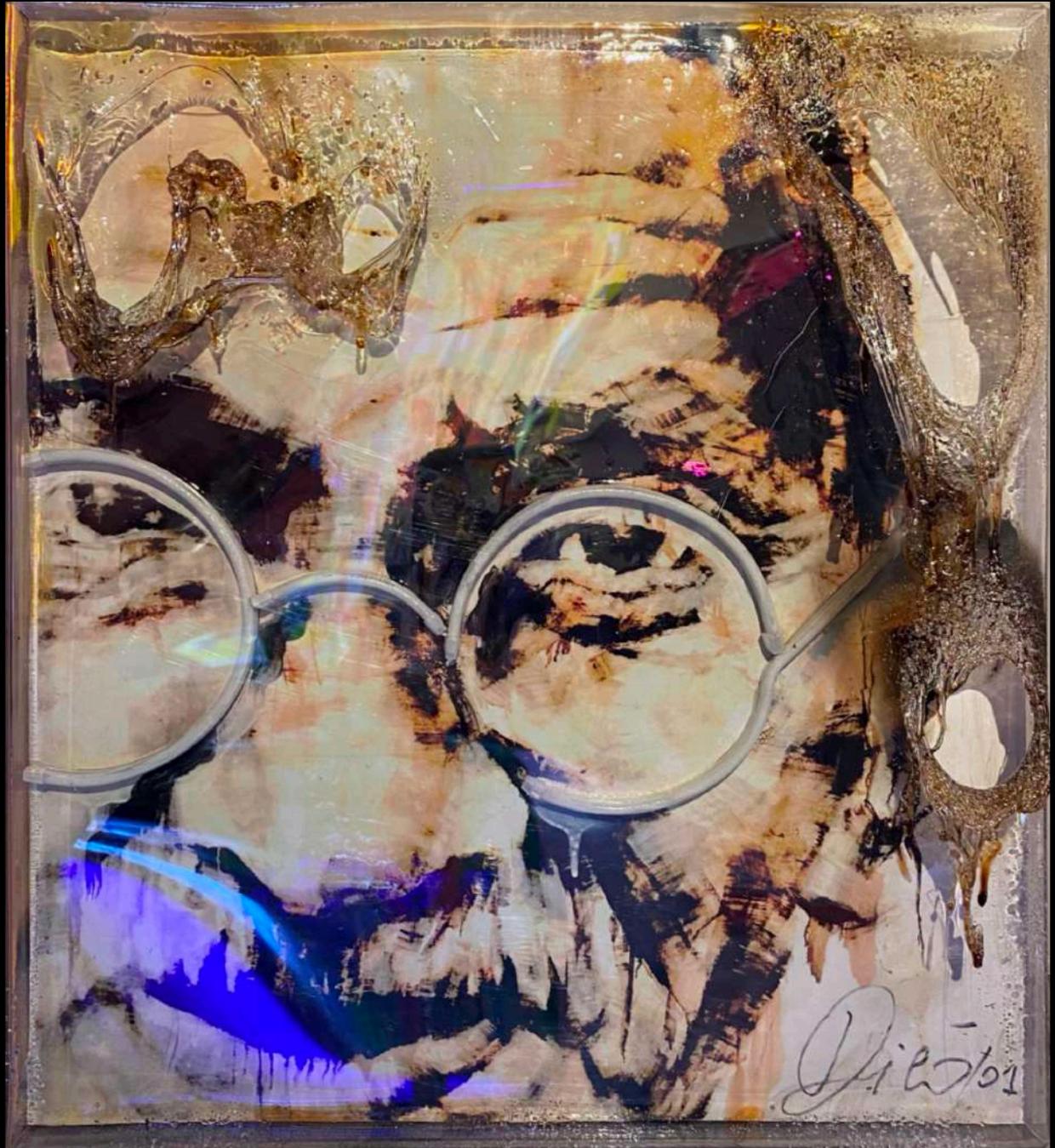
JE T'AIME | 43x44



JOKER piccolo | 46x60



GHANDI | 49x55,5

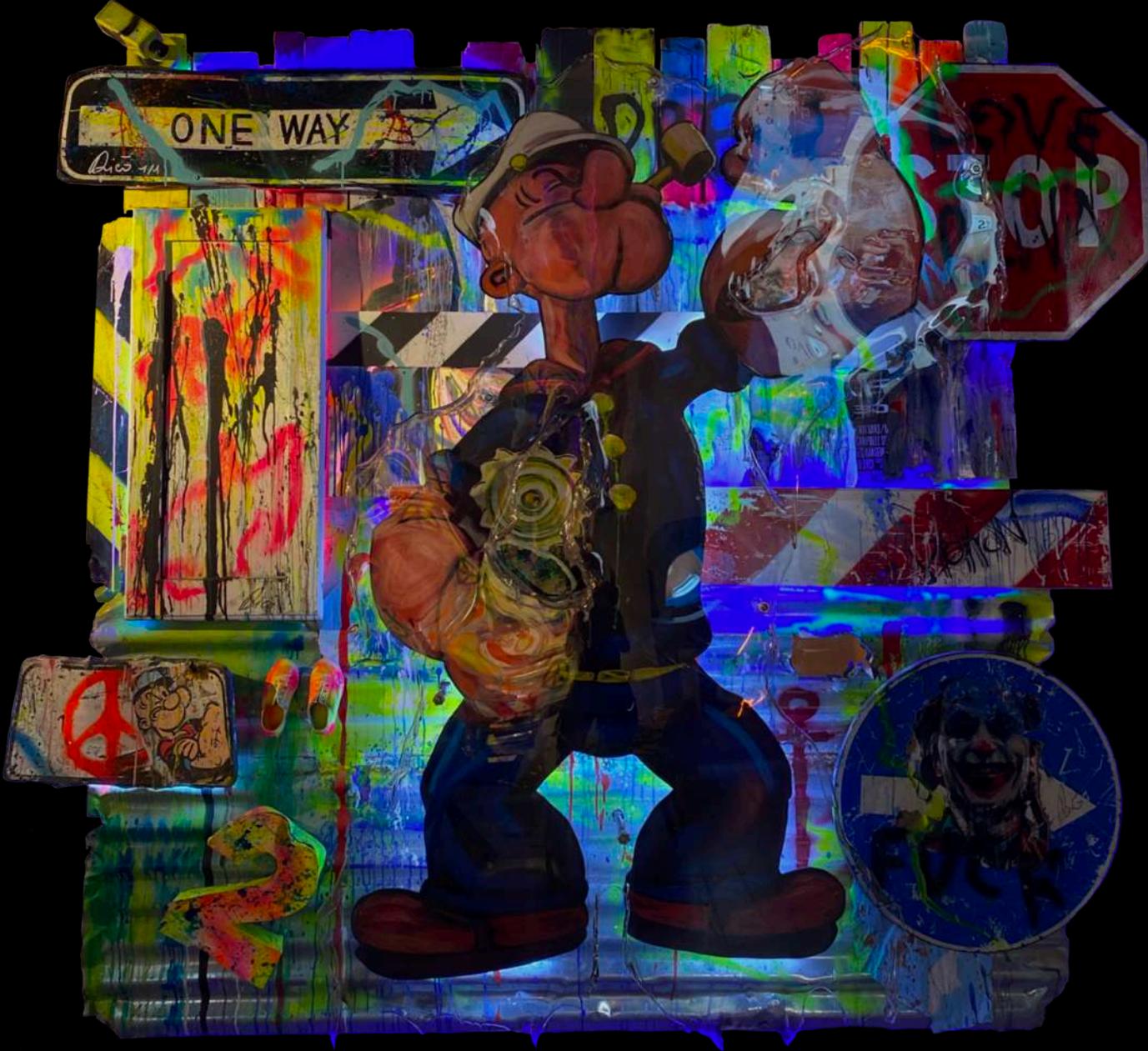


MICKY MOUSE | 180x171



CHARLIE CHAPLIN | 163x189







“Non avrei potuto fare nient’altro nella mia vita che dare forma e colori alle cose per portare bellezza nelle case e nelle vite delle persone [...]”

Enrico Dico

“A giocare col fuoco non ci si scotta mai. E’ a non sapere giocare che ci si brucia.”

Oscar Wilde

“In fondo DICO, grafico di provenienza, non fa né il Burri redivivo, né l’erede della Pop Art, anche se entrambe le esperienze, lo hanno ampiamente ispirato.”

Vittorio Sgarbi

“Ecco, la stessa purezza dell’assoluto sta dietro, direi dentro, le opere di DICO. Nella Pop-Art l’unicità del mito diventa serialità. Ma poi in DICO è la serialità che ridiventa unicità ogni volta.”

Lamberto Petrecca

*Dico*  
The  
Fire  
Artist

[www.dicoart.com](http://www.dicoart.com)

